

CNEL

L'IVA provocherà ulteriori aumenti del costo della vita

A pag. 2

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Metalmeccanici

Elaborata la bozza della piattaforma rivendicativa

A pag. 4

Vigilanza di tutte le forze democratiche contro la trama che minaccia le libertà repubblicane

L'assassinio di Calabresi nuovo tragico episodio della strategia della tensione e della provocazione

Il commissario capo della questura milanese è stato ucciso ieri mattina a revolverate dinanzi alla propria abitazione - I testimoni descrivono l'omicida come un uomo alto e biondo, secondo qualcuno di aspetto straniero - Interrogativi sui moventi dell'uccisione - Tentativi di bassa strumentalizzazione politica da parte dei fascisti e della destra dc - Appello di Cgil, Cisi e Uil ai lavoratori contro l'azione eversiva e in difesa dei diritti democratici

Un comunicato

dell'Ufficio

politico del PCI

La difesa della legalità è nelle mani delle forze democratiche e del Parlamento

Proposta un'inchiesta parlamentare sui fatti di Milano e sulle condizioni dell'ordine pubblico

L'assassinio del commissario Calabresi è un fatto gravissimo. Esso conferma l'esistenza di una situazione torbida e pericolosa nella quale continuano ad agire forze potenti e oscure le quali mirano a colpire la democrazia italiana, a sovvertire le istituzioni repubblicane, a rendere sempre più aspro e difficile il cammino del mondo del lavoro e delle forze democratiche.

Nessuna ipotesi circa le origini e gli scopi di questo atto delittuoso può essere esclusa. E' un fatto però che l'uccisione del commissario Calabresi è l'ultimo anello di una tragica catena, che si inserisce in una vera e propria trama nera, che ha avuto inizio con la strage di piazza Fontana e che ha visto una serie ininterrotta di sanguinosi episodi, dalla morte di Pinelli a quella di Feltrinelli. Su nessuno di questi episodi è stata fatta ancora luce, né dalla polizia né dalla magistratura. Su tutti si sono invece inserite la provocazione fascista e l'opera di servizi segreti italiani e stranieri, favorite dall'azione di gruppi avventuristici di incerto colore.

E' giunta l'ora della chiarezza e della verità. Le forze potenti ed oscure che, con la evidente complicità di ambienti governativi, hanno costruito e manovrano questa trama nera, sono riuscite finora a ostacolare o deviare l'opera della polizia e della magistratura, sia nei casi di Milano, sia per altre vicende altrettanto gravi come l'uccisione del procuratore di Palermo, Scaglione. E' perciò preciso dovere delle forze politiche e del Parlamento della Repubblica prendere nelle loro mani la difesa della legalità, dell'ordine democratico, della convivenza civile.

L'Ufficio politico del PCI, mentre rinnova l'appello alla vigilanza, dà incarico ai gruppi parlamentari di proporre una inchiesta parlamentare sui fatti di Milano e sulle condizioni dell'ordine pubblico in Italia e si rivolge ai partiti di sinistra, alle forze democratiche, al mondo sindacale perché appoggino questa iniziativa.

L'Ufficio politico del PCI

Dalla nostra redazione

MILANO, 17.

Ancora una criminale provocazione, ancora morte, ancora Milano: stamane alle 9,15 Luigi Calabresi, commissario capo di PS, funzionario dell'Ufficio politico della questura, personaggio-chiave dell'affare Valpreda-Pinelli è stato ucciso a revolverate sotto casa, in via Cherubini 6, nella zona di Porta Magenta. Ecco, nella ricostruzione fatta dalla polizia, l'attentato, corredo con l'esplicita efficienza dei «killers» di mestiere. Poco dopo le nove una «125» blu con l'antenna radio alzata imbocca via Cherubini proveniente da corso Vercelli. L'auto procede lentamente, passa davanti allo stabile numero sei, di fronte alla quale è parcheggiata «a pettine» contro lo spartitraffico la «500» blu di Calabresi, targata MI A69461. Sulla «125» ci sono due persone: l'autista e l'uomo che gli siede al fianco. L'auto si muove in giro e la macchina prosegue in direzione di via Mario Pagano. Giunta al termine dello spartitraffico l'auto svolta a sinistra, torna a percorrere via Cherubini dalla parte opposta. All'altezza di via Giotto la «125» urta di colpo, si ferma. L'autista e il passeggero, «Simca» appena immessasi in via Cherubini.

Il conducente dell'auto investita si ferma sorpreso (secondo quanto riferisce lo scontro sarebbe avvenuto dopo il delitto): la «125» prosegue, accelerando leggermente, giungendo in fondo alla strada, piega a sinistra, ritorna sul lato dove si trova l'abitazione del commissario Calabresi.

Secondo un testimone, quando la «125» si trovava all'altezza del palazzo dove abitava Calabresi, un uomo fermo davanti al portone, ma chiuso un giorno, facendo così un segnale convenuto, e si allontanava. Proprio in quel momento c'è stato il lieve urto tra l'auto degli attentatori e la «Simca»: una circostanza che poteva mandare all'aria il piano predisposto. Per questo il conducente delittuoso non si fermò, ma ha leggermente accelerato. Se questo particolare è vero il giorno rinchiuse sigillava che il commissario Calabresi stava per scendere in strada. Gli attentatori dovevano raggiungerlo prima che partisse con la «500».

Luigi Calabresi, attraverso le pulizie, Benedetto Vasi di 60 anni, poi esce in strada. Intanto la «125» si è fermata una decina di metri oltre la casa di Calabresi, in seconda fila, davanti ad un negozio di frutta e verdura.

Un uomo descritto come alto e biondo, dall'aspetto distinto, scende dall'auto e si dirige verso il commissario. Questi sta per infilare le chiavi nella serratura dell'auto. L'attentatore gli arriva alle spalle e lo colpisce con tre rivoltellate. Il commissario cade a terra, nello spazio fra la sua «500» e una «Kadet» azzurra parcheggiata di fianco, in una pozza di sangue.

L'assassinio, sempre con la pistola in pugno, riprende di corsa alla «125» (secondo uno dei testi nasconde una parte della faccia con un giornale) che parte con il motore imbalzo, pneumatici che stridono per il violento attrito sull'asfalto. L'auto si dirige verso via Mario Pagano, poi, invece, svolta a destra, percorre via Rasori e si ferma all'angolo con via Alberto da Giussano, dove viene abbandonata con il motore acceso, davanti all'agenzia della Banca Popolare di Novara.

Intanto un vettore urbano chiama un'ambulanza della Croce bianca di Valba: sono le 9,18. L'ambulanza arriva in via Cherubini dieci minuti dopo e trasporta il commissario all'ospedale. San Carlo dove viene portato al reparto riabilitazione. Calabresi è affidato alle cure della dottoressa Rosaria Crapis e agli infermieri della sua «ouïbe». Viene tentata la rianimazione cardiaca e respiratoria ed eseguito un elettrocardiogramma che dà un tragico responso: Luigi Calabresi è morto, probabilmente sull'ambulanza che lo

Ennio Elena

(Segue a pagina 5)

Le reazioni delle forze politiche

A pagina 5

Trama sanguinosa

La nostra prima reazione, dinanzi al delitto, è la più dura condanna. La nostra prima richiesta è che sia fatta luce completa sugli esecutori e sui mandanti. Perciò chiediamo che di tutta la sanguinosa vicenda che ha seminato di morti Milano sia investito in prima persona il Parlamento della Repubblica.

Non vi possono essere dubbi. Siamo di fronte a un nuovo tragico episodio della strategia della tensione e della provocazione. L'abbiamo denunciata, questa strategia, il giorno stesso in cui la bomba di piazza Fontana sembrava la strage. Sono, da allora, trascorsi due anni e mezzo e su nulla si è fatta luce e chiarezza completa. Tuttavia, qualche passo innanzi era stato pur compiuto. Ed è in questo momento che dapprima di gangsteristici, a un meccanismo all'americana, a precise analogie con situazioni ben conosciute non solo nel lontano passato, ma in un tempo non remoto, in paesi a noi vicini, come la Grecia.

Calabresi era il commissario che aveva partecipato all'istruttoria su piazza Fontana e su Pinelli. Non noi soli e non solo l'opinione di stile democratico ma i fatti stessi e l'opera della magistratura hanno sollevato dubbi profondi su quelle indagini che il suo assassinio a chi serve? La domanda non ha bisogno di una risposta nostra. La risposta è nella ignobile speculazione che la stampa e gli uomini della destra immediatamente hanno montato sopra questa uccisione.

Ecco che cosa dice il segretario del MSI: «L'estremismo rosso ha gettato un cadavere sul tavolo delle trattative per la formazione di un nuovo governo». E prosegue: «Non basta seppellirlo e rendergli onore, bisogna seppellire le

alleanze e la solidarietà che hanno determinato il prevalere del sovversivismo». Dunque, non abbiamo da rispondere noi. Sono i fascisti medesimi che rivelano a chi giova un tale delitto.

La verità è che ormai da tempo nella vicenda politica italiana, dinanzi alla forza crescente, matura e consapevole del movimento operaio, delle sinistre, del nostro Partito, si vanno conducendo i tentativi più turpi: quelli, appunto, della provocazione più estrema. Qui sta la responsabilità grave di chi governa. Come è possibile che, due anni e mezzo dopo piazza Fontana, il crimine sia ancora impunito? Come è possibile che — ciononostante, e nonostante le clamorose manovre — tutta la direzione dell'apparato statale a Milano sia rimasta sostanzialmente la medesima? E perché gli uffici più delicati della questura milanese non hanno conosciuto alcun avvicendamento? Non si è accumulata così, in questi uffici, una messe d'informazioni e di dati tale che coloro i quali hanno interesse a sopprimere le prove, tentino di farlo in ogni modo?

Non sono che alcune domande, tra le molte che è dovere di ognuno porsi in queste ore. Ma ciascuna di queste domande reca una risposta che è grave per il ministro degli Interni e per il governo.

A queste responsabilità non si può sfuggire. Occorre una chiarezza completa. C'è bisogno di una verità piena: ed essa non si otterrà se non si spezza la trama di complicità e di omertà che più volte è emersa in questa vicenda.

Noi siamo, oggi, di fronte a un nuovo segnale di una situazione estremamente grave. E' l'ora della vigilanza democratica più grande e della più grande unità di tutte le forze che vogliono salvaguardare la democrazia e le libertà repubblicane.



MILANO - Il tratto di via Cherubini dove è stato assassinato il commissario capo Luigi Calabresi. La freccia indica il punto dove il funzionario, dopo aver attraversato la strada e mentre saliva sulla sua «500», è stato colpito a morte con tre revolverate.

INTERVISTA DEL PRIMO MINISTRO PHAM VAN DONG A «LE MONDE»

HANOI OFFRE «UN'ONOREVOLE VIA D'USCITA»

I vietnamiti sono decisi a lottare fino in fondo, ma sono anche pronti a negoziare - La guerra potrebbe cessare in 24 ore se Nixon si rendesse conto che «non ne trae alcun profitto» - L'unità nazionale e la prospettiva della riunificazione

PLEIKU: IL FNL FA SALTARE IL PIU' GRANDE DEPOSITO DI MUNIZIONI DEI FANTOCCI (A pag. 12)



VIETNAM DEL SUD - Un marine americano spara da un elicottero durante un'incursione a sud di Quang Tri

Trecentomila statali oggi scioperano

A PAGINA 4

Il programma dei colloqui di Nixon a Mosca

A PAGINA 22

PARIGI, 17

«L'impero americano è l'istituzionale delle proprie difficoltà, difficoltà in cui si dibatte senza molta speranza. I nostri aggressori sono in un vicolo cieco e non potranno uscire senza danno. Perderanno molte cose, l'onore. Siamo decisi a lottare fino in fondo per la salvaguardia dei nostri diritti nazionali, ma siamo anche decisi a riservare loro (agli americani) una via di uscita onorevole». In questi termini si esprime il primo ministro nord-vietnamita Pham Van Dong in un'intervista accordata a «Le Monde», che la pubblica oggi.

Lasciando implicitamente comprendere che l'onorevole via d'uscita che Hanoi intende lasciare agli americani potrà essere definita solo in sede di negoziato, Pham Van Dong nota che i dirigenti di Hanoi sono stati a loro volta sorpresi dalla «sorpresa» manifestata da Washington di fronte all'offensiva lanciata nel Vietnam del sud alla fine dello scorso marzo dalle forze popolari. «Tale offensiva», aggiunge — si inserisce nella linea generale di questa lunga guerra. Non abbiamo mai creduto al successo della «vietnamizzazione» ma bisogna dimostrare che essa era un fallimento. In fondo, Nixon sembrava credere che la guerra potesse cessare un giorno per mancanza di combattenti. Ecco perché si è sempre rifiutato, finora, di negoziare seriamente. Ma la guerra cesserà solo il giorno in cui Nixon si renderà conto che non ne trae alcun profitto. Egli ha tutto da perdere, salvo l'uscita onorevole che siamo decisi a riservargli. Una simile eventualità avrebbe potuto verificarsi alla fine del 1964, ma i partigiani del

PARIGI, 17

«L'impero americano è l'istituzionale delle proprie difficoltà, difficoltà in cui si dibatte senza molta speranza. I nostri aggressori sono in un vicolo cieco e non potranno uscire senza danno. Perderanno molte cose, l'onore. Siamo decisi a lottare fino in fondo per la salvaguardia dei nostri diritti nazionali, ma siamo anche decisi a riservare loro (agli americani) una via di uscita onorevole». In questi termini si esprime il primo ministro nord-vietnamita Pham Van Dong in un'intervista accordata a «Le Monde», che la pubblica oggi.

Lasciando implicitamente comprendere che l'onorevole via d'uscita che Hanoi intende lasciare agli americani potrà essere definita solo in sede di negoziato, Pham Van Dong nota che i dirigenti di Hanoi sono stati a loro volta sorpresi dalla «sorpresa» manifestata da Washington di fronte all'offensiva lanciata nel Vietnam del sud alla fine dello scorso marzo dalle forze popolari. «Tale offensiva», aggiunge — si inserisce nella linea generale di questa lunga guerra. Non abbiamo mai creduto al successo della «vietnamizzazione» ma bisogna dimostrare che essa era un fallimento. In fondo, Nixon sembrava credere che la guerra potesse cessare un giorno per mancanza di combattenti. Ecco perché si è sempre rifiutato, finora, di negoziare seriamente. Ma la guerra cesserà solo il giorno in cui Nixon si renderà conto che non ne trae alcun profitto. Egli ha tutto da perdere, salvo l'uscita onorevole che siamo decisi a riservargli. Una simile eventualità avrebbe potuto verificarsi alla fine del 1964, ma i partigiani del

Un successo della distensione in Europa

Il Bundestag ha ratificato i trattati di Mosca e Varsavia

L'esito del voto: 248 sì, 10 no, 238 astenuti - Un avvenimento storico che i d.c. hanno cercato a lungo di sabotare - Muteranno linea al Bundesrat per salvare la faccia!

Dichiarazione di Segre

Il compagno Sergio Segre, responsabile della Sezione Esteri del PCI, ha rilasciato la seguente dichiarazione all'agenzia tedesca occidentale DPA: «La ratifica da parte del Bundestag dei trattati con l'URSS e la Polonia, così duramente contrastata nelle settimane scorse dalla Democrazia cristiana tedesca occidentale, rappresenta un successo importante per il governo Brandt-Scheel e, più in generale, per le forze di pace che in tutta l'Europa hanno contribuito, con la loro azione e la loro iniziativa, ad aprire un capitolo nuovo sul nostro continente. Si tratta ora di andare avanti con coerenza su questa strada, attraverso misure quali la convocazione di una prima conferenza europea sulla sicurezza e la cooperazione, l'ammissione all'ONU dei due Stati tedeschi, il loro riconoscimento diplomatico da parte di tutti i paesi che non vi abbiano ancora provveduto».

BONN, 17

I trattati conclusi dal governo della RFT con Mosca e con Varsavia sono stati ratificati oggi dal Bundestag: l'avvenimento corona un complesso periodo dell'Ostpolitik e segna una data indubbiamente storica per l'Europa. La votazione del Bundestag è stata la seguente: 248 sì, 10 no e 238 astenuti per il trattato di Mosca; 248 sì, 17 no e 231 astenuti per il trattato di Varsavia. Per evitare una nuova votazione al Bundestag sarebbero stati necessari 249 voti a favore, cioè la maggioranza assoluta. Per un voto, dunque, i due trattati dovranno ritornare alla Camera alta, dove l'opposizione ha la maggioranza. Se domani il Bundestag non solleva una mozione di 248 voti di oggi saranno stati sufficienti per la ratifica definitiva; in caso contrario, il Bundestag dovrà ripresentare i due trattati al Bundestag dove però sarà necessaria la maggioranza assoluta, ossia almeno 249 voti. In una terza votazione, è stata approvata a stragrande maggioranza la dichiarazione comune sulla politica estera.

Dunque, dopo settimane e settimane di manovre, di pressioni, di richieste di compromessi, di incontri, i democristiani hanno subito un'umiliazione al voto nel peggiore dei modi. L'astensione infatti è stata l'ultima di una serie di volteggi che i capi della CDU-CSU hanno compiuto in queste ultime settimane. Essi infatti sono passati dal rifiuto totale dei trattati — culminato in una mozione di condanna — al tentativo di rovesciare il cancelliere Brandt e porre Barzel al suo posto — a una richiesta di «connessioni» da parte del governo, di fronte a una comune dichiarazione sulla politica estera.

I capi democristiani volevano che fosse riaffermata la validità delle posizioni tedesche occidentali sull'autodeterminazione e la riunificazione e che fosse sottolineato che i due trattati in discussione non erano stati ratificati. Il Bundestag, invece, dopo aver ratificato un surrogato del trattato di pace. Soddisfatto queste condizioni, si diceva, l'assenso del Bundestag non sarebbe mancato. Invece dopo la dichiarazione su stesa e in un primo tempo accettata dai d.c., nei gruppi dirigenti democristiani si scatenò una mischia.

Venne alla luce un dissidio fra l'ala capeggiata da Barzel e quella di Strauss. Barzel voleva che, al punto in cui si era, i trattati passassero senza un appoggio che domani, sul piano interno e internazionale, potrà essere sfruttato. Strauss restava per il mantenimento del rifiuto. Il tentativo di Barzel di lasciare liberi i deputati al momento del voto, che ieri sembrava potesse riuscire, naufragò. Strauss, invece, stava per il mantenimento del rifiuto. Il tentativo di Barzel di lasciare liberi i deputati al momento del voto, che ieri sembrava potesse riuscire, naufragò. Strauss, invece, stava per il mantenimento del rifiuto.

Il partito democristiano esce dunque provatissimo da questa vicenda. A una profonda crisi interna si accompagna una vistosa perdita di prestigio nell'opinione pubblica. Per quanto riguarda la prosima votazione del Bundestag, sembra che, con un estremo tentativo di salvare in qualche modo la faccia, i democristiani siano orientati a «far passare» i due accordi in modo che il capitolo della ratifica si concluda senza una nuova discussione e senza una nuova votazione al Bundestag.

OGGI

alcune cose

CHI voglia farsi una idea aggiornata, per così dire, addirittura a poche ore fa della furbata democristiana, può leggere o rileggere utilmente la dichiarazione rilasciata dall'onorevole Forlani dopo i suoi primi mille incontri, manco a dirlo interlocutori, con i segretari dei partiti socialisti, repubblicano, socialdemocratico e liberale. Il massimo dirigente dc ha detto: «Conosce quali sono i problemi sul tappeto. Durante la campagna elettorale sono state dette alcune cose, l'elettorato ha risposto in una certa maniera e queste cose non possono essere ignorate». Ecco un capoluogo di approssimazione e di ambiguità. «Conosce quali sono i problemi sul tappeto? Forlani non li enumera, fate voi, e mettetele anche in ordine di priorità, punto delicato, anzi, come si usa dire, qualificante, sul quale il segretario dc evita accuratamente di comprometterli. Ma questo è niente: «Durante la campagna elettorale sono state dette alcune cose: quali? «Alcune» cose sono state dette a destra, al centro, a sinistra. Ha detto «alcune» cose Scalfaro, «alcune» le ha dette Forlani, «alcune» Moro, «alcune» Gronelli e Fanfani le ha dette tutte, quali scelse la DC? L'elettorato ha risposto in una certa maniera: quali? Hanno votato

(Segue in ultima pagina)